

CONVERSAZIONE CON ANDREA TREBBI (2005-2006)

di Vittorio Camerini

Prima di tutto, desidero chiederti perché hai avvertito così forte l'esigenza, in questo libro, di manifestare alcune tue opinioni, anziché limitarti ad esibire e a commentare, così come è prevalente consuetudine riscontrare in casi analoghi, i progetti che hai svolto in questi tuoi primi 25 anni di attività

Potrei risponderti semplicemente che tra la consultazione di un libro sulle architetture di Tadao Ando e uno su quelle di Andrea Trebbi, chiunque sceglie la prima opzione e, quindi, ogni espediente che possa surrogare le immagini delle opere del secondo, probabilmente giova. Se, alternativamente, pensiamo che fra 'siti' informatici, cataloghi, pubblicazioni, libri ... sono tanti oggi gli architetti che divulgano se stessi, sovente autodenunciando un atto di legittima vanità, la precedente considerazione può indulgentemente dissolversi.

In verità, molto più dell'illustrazione delle mie opere, mi interessa raccontare le cose che ritengo ormai ineludibili, quelle che con determinazione ho sempre perseguito e insisto a farlo, quelle che, ne sono sicuro, ci consentirebbero di vivere in un assetto ambientale decisamente migliore, quelle che mi capitano nell'operare quotidiano e, come capitano a me, penso che capitino a tutti gli architetti che provano a spargere dignitosa qualità, quelle che, nella pratica di ogni caratterizzazione che "il fare l'architetto" implica, mi hanno forgiato a tal punto dal non poter più esimersi dal divulgare, quelle che, inoltre, possono schiarire la scena di chi vorrebbe iscriversi ad 'Architettura' ma non ne è convinto, di chi ad 'Architettura' è già iscritto e cerca di capire di più, di chi, da architetto, si sta guardando intorno...

Peraltro, ho sempre auspicato che una sorta di analoga denuncia onesta e rigorosa, come valuto questa, avrebbe dovuto essere pubblicamente manifestata prima, da parte di alcuni tra quegli architetti italiani la cui voce, per irreprensibile militanza professionale, per repertorio meritocratico, per notorietà, per autonomia dalla necessità cogente di dover contrarre l'incarico -da cui, invece, non possono ancora affrancarsi gli architetti della mia generazione o ulteriormente più giovani-, poteva amplificarsi con autorevolezza al fine di anticipare, o di prevenire, o di limitare il declino a cui, invece, stiamo passivamente assistendo in questo nostro Paese.

Ma ciò mi risulta che non si sia verificato, ed attualmente considero maturo il tempo per commentare delle situazioni.

Quali?

Quanto sia trascurato l'assetto ambientale del territorio in cui viviamo, quanto sia preoccupante che la maggioranza della popolazione sembri tollerarlo non riuscendo a rilevarne le evidenti disfunzioni o, altrimenti, quanto la stessa ne subisca colpevolmente inerme le conseguenze, quanto sia sempre più improbabile riscontrare, a livello individuale, la facoltà di distinguere correttamente rigettando l'alibi ideologico e, infine, vorrei indicare alcuni perfezionamenti verso tutto quanto non funziona: ma su questi, probabilmente, il ventaglio delle opinioni si apre tutto. Personalmente oso candidare le mie, perché le ho continuamente sollecitate durante questi 25 anni di esperienze architettoniche e perché, avendo conosciuto realtà straniera -qualcuna bene, altre meno-, ho potuto sottoporle con quelle ad un esauriente grado di confronto che ha consentito di radicarle definitivamente nel mio patrimonio.

E pensi che siano opinioni condivise?

Poiché parleremo dei guasti prodotti da questa nostra civiltà italiana e di come siano state smarrite le cognizioni sugli elementari provvedimenti da adottare, mi auguro che a dividerle siano più persone di quante, in effetti, io creda. Chi, non necessariamente architetto, sia veramente interessato

alla salute del bene ambientale comune non può, quanto meno intimamente, che partecipare alla complessità dei rilievi e degli obiettivi che indagheremo.

D'altronde, stiamo assistendo allo svolgersi di uno sconcertante processo involutivo dei comportamenti umani: la dignità, la disciplina, l'onestà, l'educazione, l'orgoglio, il buon senso, il dovere prima del diritto... non rappresentano più i valori a cui eravamo abituati a riferirci.

Nell'attualità, tutto scivola via impunemente, non si fa caso a nulla, la giustizia è tutt'altro che una certezza, si trasgredisce sfrontatamente ogni norma così come si usa ricattare la sua ipotesi di applicazione, raramente si è in grado di discernere autonomamente, l'arroganza rasenta la protervia; di conseguenza può accadere che la manifestazione di ogni rilievo critico, pure se ben calibrato, rivolta verso qualsiasi argomento che riguarda la nostra quotidianità, non solo possa venire collegialmente ignorata, ma il suo latore è perfino probabile che venga deriso.

Inoltre, non posso evitare di considerare quell'abitudine italiana, ormai inestirpabile, di convivere sistematicamente con il 'compromesso', sconsolante espediente utilizzato per emarginare opportunisticamente qualcosa a vantaggio di un'altra: e purtroppo, credo proprio che l'ambiente e l'architettura appartengano, nella predominanza dei repertori individuali, tra le cose da emarginare. Pertanto, comprendi bene come sia arduo replicare a questa tua domanda e, soprattutto, come i nostri ragionamenti sulla qualità ambientale possano essere verosimilmente giudicati di disinteresse o di noncuranza dalla prevalenza della popolazione.

Che relazione crea il libro tra questa esposizione delle tue opinioni e quella, successiva, delle tue opere?

La rassegna e le recensioni delle seconde, surrogate dalle testimonianze che mi hanno direttamente coinvolto, suggelleranno l'analisi di alcuni dei temi che ora ci accingiamo ad esaminare. Indugio a ritenere che *chiunque abbia a cuore le sorti della buona qualità ambientale* sia particolarmente affascinato dai racconti di quegli architetti che nel proprio curriculum annoverano prestazioni eccellenti: non so se le mie lo siano, ma se è possibile che in Italia qualcuno le conosca, escludo che altrettanto accada in giro per il mondo e, conseguentemente, il loro riscontro da parte di chi le ignora, mi persuade -o mi illude- che possa accentuare l'interesse su quanto penso, e viceversa. Prediligo ragionare, però, sulla qualità ambientale, ovvero su tutto quanto compone la complessità esteriore del territorio in cui siamo costretti a vivere, anche perché chi dovesse alternativamente essere interessato alle mie idee sull'architettura potrà formarsene un parere osservando la selezione dei progetti e delle opere.

Quali caratterizzazioni credi che debba possedere e manifestare *chi ha a cuore le sorti della buona qualità ambientale*?

Semplicemente credo che debba avere i propri sensi prevalentemente e disinteressatamente sintonizzati e tesi verso il miglioramento di tutto quanto riguarda l'infinita complessità degli elementi fisici che compongono il nostro vivere: un albero, una casa, un paesaggio, una forchetta, un prato, un'insegna, un cartello stradale, un corpo illuminante, un cassonetto, una poltrona, un cordolo, un dipinto,... e, nel rivolgersi a questa complessità, si prodiga ad operare con esclusiva dedizione e capacità critica. Inoltre, ritengo che debba prestare premuroso e costante riguardo al proprio spazio di vita quotidiana, interno, esterno, piccolo, grande, che esso sia, candidandolo con dignità e orgoglio all'altrui riscontro e contribuendo in tal modo a bonificare e a tonificare l'insieme ambientale comune.

Le attente espressioni della cura dell'ambiente e dell'architettura, però, dovrebbero essere prioritariamente ed autorevolmente riconoscibili nell'azione esercitata dall'Istituzione Pubblica, in quanto essa costituisce l'unica entità depositaria del titolo di esemplare modello di riferimento educativo da fornire alla collettività: l'Istituzione Pubblica è delegata a pianificare, ad eseguire e a controllare tutto quanto ci riguarda, ovvero determina i segni distintivi delle civiltà.

L'evento drammatico di questa epoca è la constatazione che, in materia di architettura e di qualità ambientale, il governo della 'cosa pubblica', in Italia, sta denunciando il vuoto assoluto.

In effetti pare defilarsi, affidandosi in modo estemporaneo all'assetto imprenditoriale privato e imbastendo con esso improbabili sinergie...

La delega alle organizzazioni private della progettazione e della realizzazione di opere pubbliche, oltre a non poter assicurare la massima espressione qualitativa, costituisce un preoccupante indizio di resa, ovvero significa che le risorse istituzionali non riescono più a consentire la loro programmazione e la loro realizzazione. Nel contempo, gli operatori privati, per propria connaturata costituzione imprenditoriale, non sono avvezzi ad impiegare mezzi economici superiori al limite necessario dagli stessi arbitrariamente preordinato, o ad indulgiare sul perfezionamento costruttivo, nè appartiene ad essi la consuetudine di affidare la progettazione delle opere selezionando accuratamente le candidature: pertanto, l'opera pubblica costruita con sostentamenti privati difficilmente riesce ad evadere esaurientemente le prestazioni qualitative e funzionali che la collettività richiede.

Puoi esemplificare?

Certo, facilmente: nell'attualità, nelle città italiane, la generale dotazione di autoparcheggi pubblici è quantitativamente insufficiente perché le Istituzioni hanno vanamente tentato di affidarne la costruzione alle organizzazioni private, assegnando loro, come corrispettivo economico, la gestione temporale in diritto di concessione delle aree oggetto di sosta; poichè, però, le garanzie di tutela economica richieste alle Istituzioni non venivano mai giudicate sufficientemente appaganti, le organizzazioni private hanno costantemente eluso i bandi eccettuando in pochi casi, poi rivelatisi per esse nefasti. Se l'Ente pubblico, al contrario, avesse patrocinato, bandito e realizzato una seria e mirata programmazione di autoparcheggi nelle nostre città, essi, ora, sarebbero regolarmente funzionanti.

Ti espongo un altro esempio: lo Stadio Comunale di Bologna è un'opera inaugurata nel 1927, ora appartenente alla Storia dell'Architettura e, di conseguenza, assoggettata al vincolo di tutela architettonica. In occasione dell'evento calcistico mondiale che coinvolse l'Italia nel 1990, esso fu restaurato ed ampliato attendendo alla rigorosa salvaguardia del suo invaso, prerogativa imposta anche da quel vincolo di tutela. Nell'anno 2004, un'organizzazione privata, evidentemente delegata a gestire l'impianto sportivo, ha realizzato nella tribuna centrale una cortina di palchi che ha provocato la destabilizzazione della perfetta simmetria disegnata dall'ovale dello Stadio ed ha trasgredito in modo inaccettabile la rigorosa assialità compositiva espressa sia dalla medesima soluzione di copertura della tribuna, che dall'opposta Torre di Maratona; tutto ciò, senza che l'Entità pubblica, proprietaria del bene, e la Soprintendenza, a cui è affidata la prestazione di sorveglianza, vigilassero opportunamente.

Potrei illustrarti infiniti altri casi oltre a questi due: essi, congiuntamente all'insufficiente conservazione del nostro eccezionale patrimonio storico-artistico, alla persistente inattuazione di indispensabili opere pubbliche, al quotidiano imbarbarimento del territorio ..., hanno determinato un repertorio di irrecuperabili occasioni, i cui effetti stanno generando tragici presupposti di declino ambientale e architettonico, ma anche, e soprattutto, di diseducazione sociale, e tutto ciò induce ad abbassare a livelli ormai inaccettabili la soglia di tolleranza della qualità del patrimonio collettivo.

Quali provvedimenti potremmo adottare?

Un provvedimento significativo potrebbe contemplare il coinvolgimento nell'apparato direzionale della 'cosa pubblica' di soggetti di assodata capacità specifica e di irreprensibile comportamento a

cui conferire deleghe di autonomia operativa; personalmente, proverei ad attecchire anche nel novero di quei rinomati architetti italiani che sono soliti seminare qualità ovunque. Inoltre, come quasi tutti i Paesi europei ci insegnano, la migliore garanzia per riabilitare l'assetto del territorio e per approvvigionare soluzioni di indiscutibile qualità è rappresentata dalla selezione dei progetti: nella realizzazione delle opere pubbliche, le Istituzioni dovrebbero programmare la graduatoria degli interventi e i loro adeguati finanziamenti, bandire sistematicamente concorsi di progettazione espressi sotto qualsiasi forma procedurale, insediare commissioni giudicatrici che non annoverino i rappresentanti dell'apparato politico-istituzionale ma che siano esclusivamente composte da architetti di consolidata competenza e, infine, abbandonarsi senza indugi alle indicazioni formulate dal progetto vincitore.

Non è un programma utopistico per l'Italia?

Assolutamente no, se si ritengono requisiti prioritari, l'educazione civica, la giustizia, la correttezza, l'insospettabilità, la meritocrazia, la maggior certezza di qualità ...

Dobbiamo anche deporre l'idea che quanto di buono si effettua altrove, in Italia sia inattuabile, pure se per deporla sarebbe opportuno, talvolta, il conforto di qualche evento prodromico. Tuttavia può consolare il dato che, attualmente, un certo 'fermento concorsuale' pare stia lievitando da più parti. Pensa che in Giappone le commissioni sono sovente composte da un solo giudice; nel concorso internazionale per la realizzazione del Memorial Minamata, a cui parteciparono 1200 candidati, egli era Arata Isozaki e ti confesso che, contrariamente a quanto può capitarmi in Italia, non ho mai avuto dubbi sull'autenticità dei valori espressa dalla graduatoria di quel concorso, pure se il quarto premio attribuito alla mia soluzione progettuale avrebbe potuto generarne.

Questa informazione, però, non fa altro che avvalorare la mia precedente ipotesi dell'utopia; infatti, l'opinione diffusa che hanno gli italiani sul modello di vita del popolo giapponese non è propriamente di apprezzamento: lo giudicano schematico, rigoroso, di sacrificio, poco incline al godimento.

In effetti riferisci un commento popolare vero, che, però, come tanti altri, costituisce un nostro equivoco ideologico: bisogna intendersi sul concetto di godimento. Personalmente, ritengo che una popolazione come quella giapponese che subisce ogni anno 300 eventi tellurici –quasi uno al giorno- senza mai accusare danni a persone e a cose, sappia godersi la quotidianità molto più di quanto se la saprebbe godere qualsiasi altra collettività insediata in territori geologicamente così turbolenti....Chi, peraltro, come noi, lamenta la siccità dopo alcuni giorni di caldo e gli allagamenti dopo qualche ora di pioggia, dovrebbe meditare su se stesso e agire anziché recensire gli altri e soprassedere...

Che significato attribuisce, in generale, alla qualità?

Considero la qualità la massima espressione di una prestazione, di una soluzione, di una risorsa..., da ricercare collegialmente con tenacia attraverso la selezione di tutte le opportunità, di tutte le competenze specifiche, di tutte le intelligenze, di tutte le interpretazioni... manifestate da chi si candida a partecipare al suo perseguimento.

Per esistere in soddisfacente gradazione, la qualità deve essere permanentemente indagata dalla maggioranza di una collettività o di una popolazione: quando ciò non accade, il valore della qualità endemicamente declina.

Sull'argomento ambientale e architettonico, credo che il perseguimento di un soddisfacente livello qualitativo corrisponda semplicemente ad una corretta opera di composizione.

Tu, ma non solo, sostieni che la migliore espressione progettuale sia conseguibile esclusivamente attraverso la procedura dello strumento concorsuale: perchè, allora, quando questo strumento di selezione viene attivato, non scaturiscono, in Italia, apprezzabili esiti o, addirittura, non si procede alla fase esecutiva vera e propria?

Potrei risponderti documentando pagine di esaurienti motivi. Ti elenco i principali: la scarsa determinazione sulla strategia concorsuale riposta dalle Istituzioni, sovente costrette a promuoverla più per ragioni di trasparenza normativa che per volontà propria; la scarsa disponibilità delle risorse economiche in dotazione per attuare nella sua completezza l'opera architettonica espressa dal progetto vincitore del concorso; il riscontro postumo di una generale inidoneità del progetto dichiarato vincitore da commissioni giudicatrici di inadeguata preparazione; la preferenza politica degli Enti a tessere le relazioni progettuali e quelle di direzione dei lavori con individualità ad essi conosciute e, probabilmente, acquiescenti verso obiettivi pre-confezionati, rispetto ad altre che, in quanto vincitrici dell'eventuale procedura concorsuale, possono vantare atteggiamenti esigenti e irremovibili; e, inoltre, è la folta rappresentanza della mediocrità progettuale ad ostacolare la promozione dei concorsi e dei loro favorevoli esiti, perché nell'evento competitivo ha solo da rimetterci.....

Qualità dell'architettura e qualità ambientale: distinguiamo?

Credo che la qualità dell'architettura sia una componente decisiva, ma non indispensabile, per migliorare la qualità ambientale: ne costituisce il pretesto, l'impulso. L'assenza di buone architetture può rappresentare un elemento demotivante per la promozione di ogni altra opportunità. La realizzazione di una stimolante opera di architettura è imprescindibile dal disegno di una corretta e diligente organizzazione del proprio immediato intorno e questa sinergia favorisce epidemicamente il propagarsi di influssi salubri al territorio circostante; di conseguenza, il grado di assorbimento degli elementi di positività che lo stesso territorio diffonde alla collettività si eleva con rapidità e il contagio determina, inevitabilmente, il miglioramento della qualità ambientale. Pertanto, sono assolutamente convinto che ogni prestazione progettuale deve contemplare il fondamentale requisito finalizzato ad alzare il tono della qualità ambientale dell'intorno territoriale che avvolge l'area da assoggettare ad intervento: poiché, in realtà, ciò raramente accade, si evince il prevalente motivo per cui il repertorio di quanto viene generalmente costruito va ad arricchire, purtroppo, il patrimonio, decadente, dell' "edilizia" e non quello, eccelso, dell' "architettura".

Tra i temi che coinvolgono la qualità ambientale e la qualità dell'architettura è decisamente il secondo quello più trattato dall'editoria specifica di prevalente diffusione: quindi, si presume che esso interessi maggiormente sia gli addetti ai lavori che l'opinione pubblica.

Personalmente sono convinto che occorra, al contrario, concentrare ogni forma di attenzione sull'analisi della qualità dell'ambiente piuttosto che della qualità dell'architettura, sia perché avverto cogente la necessità di vivere nella prima, sia perché il suo conseguimento impone modalità molto più coinvolgenti -e complicate- rispetto a quelle richieste per realizzare la seconda. Entrambe sono da pianificare: ma la qualità ambientale esprime un progetto collettivo legato a un programma alla cui stesura partecipano componenti diversificate e mutevoli, mentre la qualità dell'architettura traduce un progetto individuale legato a un pensiero, a un'idea, a un'interpretazione. La prima costituisce una risorsa da vivere, godere, assorbire... la seconda, prevalentemente, da osservare. Un'esemplare epoca per un territorio deve essere necessariamente connotata dall'esistenza di una salubre qualità dell'ambiente, ma può non contemplare la presenza di opere di prestigiosa qualità architettonica: penso all'Olanda o ai Paesi Scandinavi. Nell'attualità, più che in ogni altro tempo passato, gli edifici, e conseguentemente le opere di architettura, intervengono a comporre solo parzialmente la complessità dell'assetto ambientale

urbano; in tutte le città di ogni nazione siamo piuttosto soliti relazionarci con indicatori di direzione, con semafori, con cordoli stradali, con corpi illuminanti, con dissuasori, con messaggi pubblicitari, con attrezzature tecnologiche, con veicoli parcheggiati e in movimento, con passi carrai, con aiuole, con alberi, con pensiline, con binari, con contenitori vari, con metropolitane...Le popolazioni che riescono a limitare al massimo grado, o addirittura risolvono efficacemente, i problemi dipendenti dalla composizione e dalla coesistenza di questi ineludibili elementi infrastrutturali di fruizione collettiva –quella italiana dimostra di esserne incapace-, vivono in un ambiente qualitativamente migliore rispetto alle altre, indipendentemente dalla presenza di eccellenti opere di architettura nel loro territorio.

Non occorre disquisire, come invece frequentemente accade, su un'opera architettonica puntualizzandone immancabilmente i termini iconografici, le citazioni avanguardistiche, i principi ispiratori, le matrici storiografiche, la morfologia del sito, l'inserimento contestuale... né serve indulgere ostinatamente ad indagare obsoleti temi già archiviati a vario titolo nella Storia dell'Architettura, o a focalizzare criticamente gli obiettivi verso i provvedimenti da adottare per tutelare i centri storici delle città ignorando insensatamente le loro allucinanti periferie, o a rimpiangere presunte opportunità di relazioni territoriali inattuata, o a intrattenersi sul recupero dell'identità dei luoghi, o ad esplorare modelli urbani alternativi: nella nostra catartica condizione le valute prestazioni inutili, assolutamente accademiche, che destano l'interesse di qualche studioso e contribuiscono a distogliere l'attenzione dalle necessità reali.

Penso, al contrario, che sia indispensabile concentrare collegialmente le forze verso la diffusione dei requisiti e degli elementi ordinatori di corrette discipline comportamentali sul territorio di cui tutta la popolazione possa appropriarsi, nell'auspicio che esse provochino opportunità di generale ravvedimento culturale. Pertanto, in ragione della perseverante latitanza Istituzionale, rappresenta una responsabilità anche, e soprattutto, dell'editoria specifica quella di doversi attivare tenacemente nel tentativo di orientare e di dirigere il miglioramento qualitativo dell'assetto del territorio: di conseguenza credo che, quanto meno provvisoriamente, la settoriale criticità accademica e la strumentalizzazione delle idee e dei programmi, accostate all'opera di demistificazione dei *grandi architetti* e delle loro opere, diventino opzioni da sostituire, piuttosto, con l'insistente e capillare propagazione di indicazioni applicative che divulgino la corretta composizione di tutto quanto ci assorbe nella quotidianità.

Ho letto recentemente su “il Corriere della Sera” che una rappresentanza italiana proprio di *grandi architetti* si è ribellata all'intensa partecipazione di colleghi stranieri alla realizzazione di importanti opere nel territorio nazionale, e ha addirittura indicato questo evento tra le cause che provocano la nostra drammatica condizione. Conseguentemente, essi auspicano il rafforzamento dell'autorità della Darc –Direzione Architettura e Arte Contemporanea-, anche a difesa dell'elaborazione progettuale nostrana.

Insisto nel ritenere che l'equivoco sia di considerare l'oggetto architettonico e non l'ambiente architettonico, come problematica italiana da esaminare prioritariamente; l'episodio che riferisci lo dimostra. Trovo che la permalosa lamentela che hai ricordato, nella cui sostanza, peraltro, riscontro una compensazione con l'assidua operatività all'estero da parte di alcuni tra gli stessi *architetti* sottoscrittori di quell'istanza, sia assolutamente estranea alla congrua indicazione dei correttivi da predisporre a favore della nostra depressa realtà. Pure se sarebbe indubbiamente auspicabile che gli esiti concorsuali nazionali suggellassero la supremazia di progetti eseguiti da architetti italiani, mi chiedo che senso abbia ostinarsi ad argomentare sull'importanza delle opere di architettura, quando il loro destino è di essere aggredite dall'automobile e da ogni altro inopinato aggeglio, o quando il sistema della mobilità è in profonda crisi, o quando il rilievo delle periferie sgomenta, o quando un insediamento industriale inquina irreparabilmente il riscontro visivo di chi si avvicina ad un agglomerato monumentale (Assisi, per esempio), o quando una Denuncia di Inizio Attività legittima giuridicamente che ogni evento architettonico possa venire impunemente alterato da

chiunque...Sarebbe opportuno, piuttosto, che i *grandi architetti* sollecitassero la Darc a stimolare e a patrocinare tutte le possibili iniziative tese ad elevare qualitativamente sia le condizioni del territorio che la conoscenza specifica da parte della collettività.

Mi sembra idoneo l'esempio di quell'elementare evento educativo per cui prima si insegna a mangiare ricorrendo al corretto uso delle posate, poi, eventualmente, si indica la differenza tra il bicchiere dell'acqua e quello del vino. Purtroppo, questa analogia con la nostra condizione culturale in materia di qualità ambientale è pertinentissima: la divulgazione dell'eccellenza architettonica non può attecchire se è carente il repertorio delle istruzioni di base che consente alla popolazione di recepirla....

Il ripetuto accenno ai *grandi architetti* mi consente di rammentare le tue opinioni sulla categoria degli *architetti normali*, che usi contrapporre laconicamente ai primi, pure se manifesti con sicurezza che alla seconda appartengano non poche individualità di elevatissima capacità.

Penso che l'appartenenza ad un raggruppamento o ad un altro costituisca un evento semplicemente legato alla casualità che interagisce su ciascuno di noi: esiste chi ne beneficia favorevolmente (pochi) e chi no (tanti).

Nel mio repertorio conoscitivo, la pur esigua categoria degli *architetti normali* è costituita da architetti oltremodo eccellenti che, però, non condividono i privilegi di cui godono i selezionatissimi *grandi* dell'architettura contemporanea, coloro ai quali il concetto di 'normalità' è estraneo, sia nel riferimento alla tipologia dei committenti che a quella, conseguente, della consistenza economica degli incarichi che li riguarda.

Dei *grandi* conosciamo tutto: la costante prova di magnificenza che riservano alle loro prestazioni – condizione, intendiamoci, lodevolissima-, la preservazione nell'esclusivo sistema internazionale a cui appartengono, la spartizione delle aggiudicazioni dei concorsi ristretti, la quantità dell'organico dei rispettivi Studi, i progetti e le opere in anteprima ... e, nelle interviste che rilasciano, indulgiano a crogiolarsi nelle loro affermazioni, nelle loro spiegazioni, nelle loro citazioni ... perché sanno che, comunque, sono indiscusse, in quanto espressioni di chi sta cavalcando l'onda di quel successo che magistralmente controlla e sapientemente implementa. Proprio questa carismatica ragione mi induce a ritenere che sarebbe assolutamente utile un appassionato interessamento da parte dei *grandi architetti* italiani orientato verso la cura delle nostre svariate disfunzioni.

Degli *architetti normali*, al contrario, non si conosce quasi niente: nel confrontarsi quotidiano con la 'normalità' che, appunto, li ammantava, essi assorbono ingenti dosaggi di repressioni e di inquietudini, le cui pubbliche esternazioni sarebbero, invece, provvidenziali per divulgare la generale precarietà e l'esagerata fatica a cui permanentemente soggiacciono nel tentativo di 'fare architettura'.

Paradossalmente, però, al perseguimento e alla conservazione della salubrità dell'ambiente architettonico in qualsiasi territorio, concorre esclusivamente la continuità qualitativa delle prestazioni dei *normali*, **perché quella dei *grandi* si esplica** nell'episodicità logistica e temporale e, pertanto, **incide 'solo'** culturalmente e turisticamente.

Condivido quanto sostieni sull'esclusivo protagonismo dell'architetto nel disegno non solo dell'architettura, ma soprattutto dell'ambiente....

Se la soddisfacente gestione dell'ambiente rappresenta una disciplina prefigurabile con semplici connotazioni e può essere attuabile anche limitatamente all'applicazione del buon senso da parte di chi è invitato ad occuparsene, la programmazione della qualità ambientale manifesta, invece, valutazioni diverse: partendo dal presupposto che ogni evento, anche quello apparentemente più ininfluenza, che interviene a modificare il territorio va correttamente composto, ovvero è esito di opera di composizione, ne consegue che il requisito di ottimizzazione della qualità ambientale è

perseguibile tramite la massima espressione della composizione, ancorchè integrata da alcuni indispensabili ingredienti quali la chiarezza degli intenti, l'adesione, non necessariamente assonante, al sito, l'equilibrio nelle proporzioni, l'ordine formale, l'adeguatezza del dosaggio, la semplicità del segno e il sobrio accostamento di materiali e di colori. Alcuni concetti popolari ricorrenti, rivolti al commento di una qualsivoglia soluzione, che coinvolgono le condizioni della comodità, della praticità, dell'opinabilità del 'bello' ...sono privi di significato nella loro accezione elementare, perché quelle condizioni risultano governate esclusivamente dalla corretta applicazione della composizione architettonica. Di conseguenza, non possono che essere gli architetti i protagonisti esclusivi sia della disciplina progettuale che della pratica di una sorta di 'supervisione' durante la successiva fase costruttiva, semplicemente perché, tra tutti i candidati, sono gli unici ad avere compiuto, nel loro percorso formativo, accurati studi sulla composizione e sui temi connessi alla sensibilità verso i problemi del territorio. Una prova incontrovertibile di questa necessità è tramandata dal deprimente rilievo qualitativo delle periferie delle nostre città o dalla desolante apparenza dei comparti industriali e artigianali: entrambi i casi rappresentano l'esito di negligenti prestazioni progettuali raramente espresse da architetti, bensì prevalentemente svolte da individualità fornite di abilitazione istituzionale, ma di inammissibile preparazione disciplinare.

A proposito di periferie e di agglomerati industriali, ho potuto effettivamente riscontrare, transitando per le strade francesi e tedesche, quanto affermavi sulla loro totale impercettibilità...

La visibilità dal sistema carrabile delle periferie urbane e degli insediamenti produttivi è una premeditata afflizione italiana, generalmente condivisa dagli altri Paesi mediterranei. Al contrario, nei luoghi del centro e del nord Europa le autostrade si snodano isolate nell'ambiente naturale e gli altri percorsi di scorrimento si limitano prevalentemente a sfiorare gli strati urbani o li sottopassano; solitamente, anche le aree di servizio all'automobile si appartano dai tracciati viari per assolvere naturalisticamente la propria vocazione alla piacevolezza della sosta.

In passato, visitai le sedi delle aziende Buchtal, in Germania e, successivamente, Zumtobel, in Austria: entrambe, esemplarmente organizzate, sono inserite in un paesaggio collinare boschivo, sono invisibili fintanto che, con meraviglia, non le raggiungi e sono nettamente separate da ogni inurbamento. L'intensa piantumazione di alberi intorno ad esse, avvenne, mi raccontarono, preventivamente alla costruzione di quei contenitori industriali e questa caratterizzazione rappresenta una loro sedimentata consuetudine finalizzata a bonificare ulteriormente la qualità ambientale, del cui privilegio, anche psicologico, ne traggono prioritariamente giovamento le maestranze impiegate.

Come vedi, la differenza culturale tra noi e gli altri, in tema di salute ambientale, è macroscopica.

Continui a considerare il territorio francese come esemplare modello continentale?

Non credo ai modelli, pur se indugio a ritenere la Francia il Paese europeo più attento in materia di qualità ambientale: là, più che in ogni altro luogo, è dato riscontrare come "tirano tutti la corda verso un'unica direzione", componente indispensabile per il conseguimento e la permanente conservazione della salubrità ambientale. Nel paesaggio francese, il verde è sempre progettato e diligentemente mantenuto in ogni stagione dell'anno, l'acqua e la terra dialogano amabilmente, le aree dedicate alla collettività sono inappuntabili, i manti stradali sono ben delimitati e rifiniti, la segnaletica è limitata all'essenzialità ma tuttavia chiarissima, la cartellonistica pubblicitaria è bandita dal territorio e dalle città, i colori degli edifici tendono alla reciproca armonia e alla compatibilità cromatica con l'ambiente, gli assetti urbanizzati sono esattamente definiti rispetto alla campagna...; solo le località che appartengono alla Costa Azzurra, si manifestano meno garbatamente, sebbene l'efficacia compositiva anche di quegli strati territoriali conservi caratterizzazioni ambientali affini a quelle che si riscontrano nelle altre regioni francesi.

Ancora: se la Germania sta economicamente soffrendo per l'azione di recupero della annessa porzione Orientale, di certo non lo si evince dalle condizioni del suo territorio, che appaiono assolutamente salubri; e pure gli altri Paesi europei, selezionati nell'ambito di quelli regolati secondo ordinamenti politici storicamente assimilabili al nostro, manifestano ottima salute e dinamicità operativa nell'esibire i loro luoghi.

Inoltre, hai provato a visitare in lungo e in largo l'Austria, l'Olanda, la Danimarca, la Gran Bretagna, la Norvegia? e a proposito di fermento culturale-architettonico, cosa mi dici della Spagna? e degli stadi per il calcio costruiti nel 'derelitto' Portogallo? e delle immagini sul Villaggio Olimpico Ateniese, che ci hanno recentemente indotto a modificare le nostre dimesse opinioni perfino sulle condizioni della Grecia?

E l'Italia?

L'Italia, al contrario, esprime situazioni sconcertanti; il riscontro della sua qualità ambientale è deprimente. Se identifichiamo nel 1946 –anno di proclamazione della Repubblica Italiana- e nell'attualità, le delimitazioni temporali di questa civiltà, si manifesta con evidenza l'esito che tutto quanto ha riguardato e riguarda la programmazione e la gestione della qualità dell'ambiente –quindi della nostra esistenza- non ha mai interessato nessuno. Purtroppo il dato più inquietante è che, tuttora, non sono individuabili spiragli che ci inducano a riporre speranze di cambiamento; anzi, è drammatico constatare come tanti italiani indugino a sostenere che 'tutto il mondo è paese' e, addirittura, alcuni continuino a possedere una sorta di becero orgoglio o di insalubre intelletto che li fa ritenere comunque in una posizione di generale supremazia rispetto agli altri Stati, nei quali, invece, nonostante la presenza della presunta angustia provocata dalla congiuntura economica internazionale, la qualità ambientale, ma non solo quella, gode di buona salute.

L'Italia, in opposizione ad altri Paesi, non ha voluto e non ha saputo utilizzare la 'risorsa sottosuolo urbano' per insediare i sistemi infrastrutturali –mobilità e parcheggi, prioritariamente-: il conto per le conseguenze è, ora, impagabile. Nell'attualità, il nostro territorio, soprattutto quello delle città, assomiglia ad un grande tavolo su cui una comitiva ha appena terminato di cibarsi; su quel tavolo regna il disordine: ci sono briciole, macchie, tovaglioli aggrovigliati, posate e stoviglie sparse ovunque ...Prima di riapparecchiarlo, è indispensabile ripulirlo: ciò è quanto sostengo che dovrebbe accadere per ricomporre correttamente l'assetto ambientale italiano. Al contrario, la procedura gestionale a cui ci è dato assistere è quella di continuare ad aggiungere scriteriatamente sulle pubbliche superfici ciò che le Istituzioni indistintamente decidono che occorra, emulando la casualità dei coriandoli quando cadono a terra!

Inoltre, giudico assolutamente indispensabile rimuovere quella pessima abitudine, che rilevo radicata non solo in relazione alla disciplina ambientale-architettonica, di comporre sistematicamente la valutazione qualitativa degli eventi che ci riguardano utilizzando modelli parametrici inadeguati. E, per analogia, ti confesso che mi sgomenta molto il constatare come Bologna, città in cui tu ed io abitiamo, sia ripetutamente attestata dai sondaggi specifici tra le migliori espressioni italiane in cui vivere: Bologna, tra i luoghi urbani di riferimento nazionale, risulta, non da ora, uno dei più pigri nel 'rivolgersi verso il nuovo' e nel profondere appropriate e decise energie per mitigare le angustie ambientali del suo territorio. Tra queste, in ragione della collocazione assolutamente strategica, è imbarazzante riscontrare la pervicace inattuazione delle improcrastinabili opere relative al ravvedimento dei sistemi della mobilità a qualsiasi vettore essi siano dedicati.

Proprio a proposito di Bologna, desidero farti leggere un mio brano che "il Resto del Carlino" pubblicò il 15 novembre 1999, nell'ambito della periodica trattazione di un tema dal titolo un po' naïf "La Città Nuova", concepito dalla locale Cronaca nel tentativo, io credo, di rimuovere una sedimentata pigria e una carenza culturale e operativa manifestate dagli apparati di governo della/e città, ma anche di chi, pure se dall'esterno di detti apparati, partecipa frequentemente alle pubbliche decisioni di qualsivoglia genere; sull'argomento lo stesso quotidiano aveva in precedenza

trasmesso i pensieri di alcuni altri opinionisti, architetti ed urbanisti, pensieri che, ricordo, avevano la peculiarità di evadere accuratamente l'analisi degli elementi che potessero tendere con immediatezza al miglioramento generale della/e città, ma si rifugiavano nella consueta perifrasi diplomatico-politica, che, infine, contribuisce a consolidare la condizione catartica in cui la nostra/e giace. Quel brano, il cui obiettivo era di evidenziare le situazioni di "mala-urbanità" da rimuovere sollecitamente proprio allo scopo di elevare la qualità ambientale delle città, fu felicemente connotato dalla Redazione con il titolo 'Ripuliamo l'ambiente per la qualità urbana' ed ora te lo ripropongo fedelmente, poiché, pur se a distanza di tempo, esso risulta sempre più attuale:

“Le argomentazioni precedentemente pubblicate da questo giornale sul tema urbanistico di Bologna, hanno troppo debolmente dissertato sulla attuale precaria condizione della/e città, alla/e quale non gli urbanisti debbono provvedere, ma la cura e l'attenzione di chi la/e governa; mi riferisco all'impovertimento ambientale mai aggredito dalle amministrazioni civiche, costituito dalla folta distribuzione nel territorio urbano di pali senza cartello, di segnaletica stradale dissennatamente collocata e talvolta inutile, di inquietante cartellonistica pubblicitaria più o meno appariscente, di indicatori commerciali privati che segnalano senza criterio la direzione verso un forno piuttosto che verso un elettrauto, di pali semaforici occultati dalle colonne dei portici e dai furgoni in sosta, di cassonetti vari disposti ovunque con casualità, di vetusti cavi aerei, di ganci regolarmente non rimossi dai muri sebbene siano divenuti inutilizzati, di sgradevoli insegne disordinatamente affisse....Ora, poi, stanno proliferando pericolosamente sulle finestre, sulle terrazze e dove sia possibile, anche le parabole satellitari; con queste, con le sirene degli allarmi, con i condizionatori, con le griglie di ripresa d'aria delle cucine, con le canne fumarie e le tubazioni del gas esterne ai muri, con i pergolati posticci, con le inferriate e i cancelli, con i graffiti,..., gli edifici appaiono sempre più cassoni maldestramente addobbati. Se tutto questo non verrà rigidamente regolamentato e se l'ambiente non sarà severamente ripulito alla stregua di quello che ci è dato riscontrare con piacere allorché attraversiamo in qualsiasi luogo il confine di Stato, non avrà senso disquisire di qualità urbana.

'La città nuova' potrà realizzarsi quando, possibilmente con sollecitudine, saranno perseguiti gli obiettivi assolutamente trascurati in precedenza, sinteticamente individuabili nel decoroso ripristino dell'irricognoscibile scenario che offre ora la città, nella circolazione permanentemente scorrevole su ogni tracciato viario, nella costruzione di autoparcheggi che eliminino al massimo grado il rilievo visivo degli autoveicoli, nella medesima attenzione da disporre sui provvedimenti da assumere sia per i Centri Storici che per le periferie, altrimenti fatali ricettrici, come lo sono ora, degli effetti urbani alienati dagli stessi Centri Storici.

Se, inoltre, 'la città nuova' volesse avanzare candidature d'avanguardia urbanistico-architettonica, mi parrebbe condizione indispensabile l'affidamento della prestazione progettuale ad architetti di qualità (anche locali, perché no?), non schierati politicamente od opportunisticamente e, pertanto liberi di agire in piena autonomia.

La città di Barcellona ha assunto l'attuale conclamata connotazione in conseguenza dell'esemplare opera di tre grandi architetti –Martorell, Bohigas e Mackay-, che hanno recuperato le parti depresse del territorio urbano annettendole con maestria alle altre e hanno delegato il rinnovo architettonico, tramite lo strumento concorsuale, a progettisti di inequivocabile capacità; Bilbao è ora meta turistica ambita, poiché un'amministrazione civica illuminata ha recentemente programmato la bonifica delle aree abbandonate lungo il centrale 'fiume di Bilbao', e ha affidato senza indugi a maestri dell'architettura contemporanea –Gehry, Foster, Calatrava- la progettazione di straordinarie (per bellezza) opere pubbliche. Troppo comodo sarebbe, altresì, comporre la positività del riferimento esterofilo utilizzando le città del nord Europa, nelle quali l'assetto urbanistico-architettonico è semplicemente governato dalla educazione civica, dal livello culturale e dal buon senso di cui quegli abitanti –relativamente al tema trattato- sono di gran lunga più dotati rispetto a noi.

A Bologna, come nelle altre città italiane, sia l'urbanistica che l'architettura hanno urgente necessità dell'impulso di forze propositive –le amministrazioni pubbliche- e progettuali –gli architetti- capaci e libere di esprimersi, e di una collettività più disponibile ad accettare i cambiamenti; alternativamente e in assenza di forti reazioni all'attuale tendenza in atto, i nostri modelli urbani di riferimento non potranno che ridursi (già lo sono in certi casi) a città come Atene o il Cairo.”

In effetti, pure se sono trascorsi ‘solo’ sei anni, nulla si è modificato rispetto ai rilievi e alle possibili risoluzioni che indicavi in quel brano....

...anzi, questo disincantato atteggiamento noncurante che perversa ovunque, ha ulteriormente ed inopinatamente peggiorato i nostri spazi urbani; esso annienta il traballante assetto che connota l'educazione civica collettiva, disorienta il corretto apprendimento da parte dei giovani, obbliga quelli più preparati o più determinati ad emigrare, favorisce l'imbarbarimento comportamentale, inasprisce la capacità di assorbimento sociale di altre razze, esalta le negatività in atto anziché neutralizzarle e, caratterizzazione non ultima, indebolisce paurosamente l'economia.

Ripensandoci, l'atteggiamento di criticità che usi verso Bologna induce a ritenere che con essa hai un rapporto difficile...

Difficilissimo! A Bologna sono legato, più per nascita e per residenza -anche se non avrei nessun problema ad abitare altrove- che per compatibilità; ma verso Bologna, come verso tutto quanto mi coinvolge, sono critico ed esigente fino al punto da generare nell'interlocutore l'opinione di detestarla. Non amo affatto, invece, i miei concittadini, dai quali mi riscontro caratterialmente in opposizione totale: mi dissocio dalla loro abulia, dalla loro indulgenza, dalle loro abitudinarie attitudini ...

Bologna, probabilmente in preoccupante analogia alla prevalenza delle città italiane, prostra idee e proposte innovative, sicchè, personalmente, la ritengo godibile per chi non ha stimoli....

Queste opinioni non ti hanno mai consigliato l'allontanamento dall'Italia?

Dall'Italia mi assento frequentemente, direi appena posso. Peraltro, il tempo intanto trascorso mi ha radicato la convinzione che i luoghi nati sono come i figli: bisogna aiutarli e non abbandonarli.

Che valutazione possiamo comporre sull'atteggiamento degli architetti, che tu prima candidavi come inevitabili referenti dell'evento progettuale, nei riguardi della qualità ambientale nel nostro Paese?

Se abbiamo amaramente riscontrato che in questa civiltà la qualità ambientale costituisce un argomento che non ha apparentemente interessato nessuno, è intuibile che essa ha minimamente coinvolto, né un cambiamento mi pare in atto, anche la straripante categoria di chi possiede un diploma di laurea in architettura. Ciò mi sgomenta, perché lo spettro progettuale da esplorare è talmente pieno di fantastiche opportunità applicative -territorio, costruzioni, paesaggio, scenografia, viabilità, interni, design, nautica, moda...- da non poter assolutamente giustificare una perdurante latitanza culturale e partecipativa nella Società da parte degli architetti.

Esprimono un'irrisoria quantità gli architetti italiani che si prodigano senza tregua ad indagare la qualità nel loro operare e a difenderla con tenacia, che investono con continuità su se stessi per elevarsi culturalmente, che rinnegano una propria soluzione progettuale mal riuscita per rielaborarne un'altra, che si cimentano nella partecipazione a concorsi di idee e di progettazione, che visitano con assiduità i luoghi che tramandano eventi innovativi, che stimolano caparbiamente gli Amministratori pubblici a risolvere i problemi del territorio, che obiettano con decisione ai

propri committenti, ancorché potenti e ricchi, su certe loro retrograde, o strampalate, o speculative richieste. Al contrario, sono quantitativamente prevalenti i diplomati in architettura ed i rappresentanti di altre categorie dedite alla progettazione sul territorio, che spendono il loro tempo a tessere trame con qualsiasi referente per approvvigionarsi occasioni di lavoro, piuttosto che a dedicarlo alla ricerca della personale crescita qualitativa con cui, alternativamente, potrebbero avvantaggiarsi proprio nell'atto del candidarsi.

L'inquietante scenario è implementato dal ricorrente riscontro di individualità occupate nella sfera universitaria che, nel contempo, esplicano costantemente ulteriori attività afferenti la progettazione di edifici (architettura), di piani particolareggiati (urbanistica), di sistemi dei trasporti (viabilità)... una tale parallela sovrabbondanza di importanti espressioni disciplinari non può che designare esiti di grossolana qualità, o di inadempienza nell'uno o nell'altro ambito. Inoltre, questa intollerabile situazione ingenera sospetti, soffoca gli entusiasmi di energie alternative più disponibili in termini di tempo e indebolisce il privilegio e il benessere collettivo che, invece, anelano la massima caratterizzazione didattica all'interno degli Istituti Universitari e la migliore espressione della complessità ambientale nell'ambito del territorio.

In questo emblematico scenario è paradossale il riscontro che, nella nostra epoca, il personaggio italiano probabilmente più stimato nel mondo è proprio un architetto: peccato che le sue indubbie doti, come peraltro quelle di altri irreprensibili architetti italiani, non riescano ad esplicarsi tra i gangli decisionali delle Istituzioni, nel tentativo di orientare il ribaltamento di una sconcertante situazione generale....

Puoi ben capire, insomma, come la mia opinione sia che gli architetti hanno una pesantissima responsabilità verso l'attuale precaria condizione del nostro territorio. Non che le altre affini categorie si manifestino incolpevoli; tutt'altro: semplicemente appaiono più dinamiche e più pronte, forse in quanto meno superbe e meno idealiste.

Il precedente accenno all'insegnamento Universitario dell'Architettura è provocatorio: esso costituisce un tuo intrigante bersaglio....

Sai bene come io sostenga che, tra i repertori progettuali, le migliori espressioni, recensite per invenzione, per audacia, per sperimentazione, per capacità di innovazione, siano risorse prevalentemente rilevabili nelle prestazioni di architetti in giovane età; al contrario, sono convinto che l'insegnamento dell'Architettura, quanto meno in relazione alle discipline che hanno con essa significative implicazioni progettuali e costruttive, debba essere svolto preferibilmente da architetti che siano giunti ad un'età matura -60 anni potrebbe essere un orientativo limite minimo di riferimento-, a condizione, però, che abbiano assiduamente espletato la professione nella sua globalità e che, esercitandola, abbiano dato costante prova di qualità nell'esito architettonico. Considero, in sostanza, l'insegnamento dell'Architettura alla stregua di 'un suggello alla carriera'. Certamente, concordo con chi valuta una dote importante l'attitudine all'insegnamento; ma se per decenni un Architetto ha istruito committenti, collaboratori di Studio, rappresentanti di collaterali discipline tematiche, operatori edili, artigiani, se ha disegnato opere di mutevole consistenza e differente destinazione, se ha acquisito dimestichezza con l'infinita complessità dei sistemi procedurali ed esecutivi, se ha conosciuto l'applicazione dei materiali, se ha manipolato modelli, se ha frequentato il cantiere e se, infine, il suo curriculum tramanda progetti e interventi suggellati da unanimi consensi e da pubblicazioni disinteressate, non vi è alcun dubbio che egli riuscirà a trasferire le migliori informazioni tratte dal suo patrimonio culturale anche all'interno delle Sale degli Istituti Universitari. A chi desiderasse candidarsi, contestualmente rinunciando allo svolgimento del mestiere, sono sicuro che l'opportunità Istituzionale di consentirglielo costituirebbe un'appropriatissima soluzione qualitativa!

Credo, peraltro, che lo studente di Architettura avverta sensibilmente il requisito della dotazione carismatica nel relatore, tanto che la figura del 'visiting teacher', che solitamente è un architetto di

chiara fama, pure se non necessariamente in età avanzata, è in costante diffusione e in alcune Scuole estere rappresenta l'unica espressione di insegnamento.

Nell'elaborare ogni sorta di analisi sul nostro territorio, indugiamo generalmente a ragionare come se esso fosse caratterizzato da elementi di coesione e di uniformità; ma siamo ben consapevoli che così non è: pensi che riusciremo, prima o poi, a comporre una dignitosa soluzione di omogeneità ambientale, ma prima ancora culturale, che assimili, per esempio, i triestini ai trapanesi?

Il tuo provocatorio riferimento mi induce a svolgere un ulteriore pensiero, sull'incomprensibile e colpevole ritardo storico maturato dall'Italia in relazione alla perdurante diversità sistemica esistente tra le varie latitudini, nonostante che il tempo trascorso, dal 1861 ad oggi, sia stato sufficientemente congruo per attuare una pianificazione di coerente e globale coesione. Né può più appagare la prolissità sulla ricorrente spiegazione delle cause generatrici di questa condizione, che sono costretto ad ascoltare dai miei anni liceali e che ha provocato solo prosopopea e demagogia, e mai nessun evento operativo.

Brest o Calais con Nimes o Montpellier, in Francia, la regione di Amburgo con la Baviera, in Germania, Bilbao con Malaga, in Spagna, Leeds con Dover, in Gran Bretagna..., sono città e aree geografiche reciprocamente molto distanti che, però, tramandano soluzioni di qualità ambientale e di organizzazione urbana in cui l'univocità di intenti e la contemporaneità operativa costituiscono prerogative conseguite con assoluta omogeneità, pure nella salvaguardia delle divergenze architettoniche che la storia di quei singoli territori ha rispettivamente espresso. Parimenti, il paesaggio della Provenza, della Camargue, della Guascogna, aree geografiche del sud della Francia, è qualitativamente coerente con quello della Bretagna, della Normandia e della Champagne, collocate, invece, a nord. Analogamente, riscontriamo situazioni di uniformità nella qualità ambientale quando attraversiamo longitudinalmente i territori di altre nazioni Europee: in esse, si avverte costantemente che la buona amministrazione del territorio e dell'ambiente costituisce una disciplina prioritaria nello svolgimento delle mansioni di governo e ciò contribuisce significativamente a favorire l'ottimale penetrazione e l'assorbimento sociale di individualità di differente provenienza e cultura che, in ragione dei positivi effetti trasmessi da quei luoghi, imparano a nutrirne sentimenti di rispetto.

Questa fondamentale caratterizzazione non compare nel nostro repertorio comportamentale e pertanto, ritengo che il perseguimento di una sorta di coesione territoriale e ambientale di soddisfacente livello qualitativo ad ogni latitudine nazionale costituisca, ora, un evento di inimmaginabile realizzazione.

Altri Paesi hanno individuato nella costruzione di fantastiche icone architettoniche una modalità interpretativa di riscatto e di riqualificazione urbana....

...coadiuvandola, però, con la contemporanea e sollecita esecuzione di congrui interventi ad esse pertinenti... Al contrario, in Italia, allorchè decidiamo di creare qualsiasi insediamento accentratore –poli museali, complessi fieristici, attrezzature sportive...- ignoriamo o proroghiamo insensatamente la realizzazione delle sue indispensabili infrastrutture provocando, di conseguenza, disagi urbani e angustie territoriali con cui dobbiamo, infine, abituarci a convivere permanentemente.

Commentando la tua considerazione, è indubitabile che, nella nostra attuale asfittica condizione, la riabilitazione di ambiti territoriali depressi richiede una lungimirante programmazione di interventi; tra essi, può risultare propedeutico annoverare quelli di attrazione e di visibilità, oltre che di qualità vera. Convengo, altresì, sulla necessità che l'opera di architettura eventualmente candidata come elemento trainante da un programma riabilitativo, debba costituire culturalmente un riferimento

territoriale forte: si dimostra facilmente che essa, se convenientemente promossa e difesa da chi esegue prestazioni di governo, rappresenta un elemento stimolatore per il riscatto del territorio. Il Centre Pompidou, a Parigi, ancorché fantastica opera di architettura, ha beneficiato del coraggio manifestato dalla Commissione giudicatrice, che ebbe la capacità e la competenza, nel 'lontano' 1977, di decretarne il primo premio nella pertinente procedura concorsuale: 20 anni dopo, quella medesima opera è stata coerentemente difesa da una successiva Amministrazione Municipale parigina, che ne ha avviato la completa rifunzionalizzazione –affidando, giustamente, l'incarico ad uno dei due architetti che l'avevano precedentemente disegnata-, proprio nel momento in cui sarebbe stato facile decretarne il fallimento per motivi legati all'obsolescenza che i materiali impiegati avevano, intanto, palesato; sicché ora il Centre Pompidou è trionfalmente rigenerato seminando positivi effetti per tutto il quartiere del Marrais, analogamente a quanto, peraltro, si era verificato in dipendenza della sua originaria costruzione.

Se avanziamo l'ipotesi di trasferire fedelmente questo esempio alla realtà italiana, è verosimile pensare che, dapprima, non si avrebbe avuto il coraggio, l'autorità ed eventualmente la tenacia di premiare nell'ambito di un contesto urbano 'storicizzato' l'audace essenzialità tecnologico-compositiva di quel progetto e, successivamente, risulta elementare credere che si sarebbe abbandonata l'opera ai suoi destini, piangendone l'inutilità dei costi sostenuti e sottolineandone la devastazione degli effetti architettonici in progressivo depauperamento.

Nell'attualità, Bilbao e Valencia costituiscono, per affinità ai nostri capoluoghi, gli esempi europei più esaustivi: le fantastiche opere di architettura di Gehry e di Calatrava -e la contemporanea realizzazione di strategici interventi di bonifica urbana- hanno trasformato quelle dimesse città in luoghi di grande suggestione ambientale complessiva. Certo, bisogna che il trascorrere del tempo non dissolva e non vanifichi i benefici prodotti da questi episodi stimolatori; bisogna che i futuri Amministratori di quelle città preservino i valori che i loro predecessori hanno fissato e, eventualmente, ne rilancino i presupposti; bisogna, in sostanza, che quelle comunità continuino semplicemente ad avere a cuore i destini dei propri territori.

Pensa, ancora, al Cairo, come doveva essere florida al tempo della costruzione delle Piramidi: queste, per la loro magnificenza, determinarono lo splendore della qualità ambientale di quell'area geografica; oggi, sono rimaste le Piramidi, ma le generazioni succedutesi nel tempo hanno dissipato ogni privilegio qualitativo.

Pensa, infine, alle coste italiane: un patrimonio naturale di inestimabile valore; una '*materia prima*' introvabile, esclusivamente da gestire con sapienza; eppure, la nostra civiltà è riuscita ad impoverirne i requisiti e le potenzialità, al punto da debilitare, addirittura, quell'industria turistica che ha sempre costituito una forza economica di avanguardia per l'Italia. Questa risorsa potrebbe consentire di dotarci di cospicue soluzioni di attracco marittimo, di esaltare scenari naturali di incomparabile fascino e di frequentare spiagge e mari fantastici quanto quelli divulgati dalle esotiche destinazioni turistiche che siamo soliti frequentare assiduamente, nel contempo sostenendo, con ineffabile sfrontatezza, di appartenere al Paese più bello del mondo.

Effettivamente, nelle aree alpine italiane, dove sono più avvertiti il senso dell'appartenenza e l'amor proprio, e dove il grado di educazione civica è maggiore, la qualità ambientale e l'assetto organizzativo -anche della stessa disciplina turistica- sono di valore assolutamente più alto, rispetto a quanto si verifica altrove.

Certamente; questo dato è indicativo per suggellare la dipendenza della buona qualità da una tenace applicazione delle risorse e delle energie profusa da parte di chi abita i luoghi.

Sono altresì dell'opinione, in tema di educazione culturale sulle discipline del territorio, che non giovi alla popolazione italiana la prevalente frequentazione turistica di mete di depresso profilo qualitativo, pur se di 'pretestuoso' richiamo storico; intendo riferirmi alle Città Imperiali in Marocco, ai territori Turchi della Cappadocia, alle tappe Egiziane o Tunisine o della Magna Grecia, ai Paesi dell'America Latina, all'India...: già la frequentazione degli aeroporti di quei luoghi induce

a giudicare erroneamente all'avanguardia i nostri. Sarebbe piuttosto consigliabile, soprattutto a coloro –tanti purtroppo- che insistono a ritenere l'Italia competitivamente allineata agli altri Paesi Europei, di visitare, talvolta, località alternative come Manchester, o Rotterdam, o Stoccarda, o Copenhagen, o Valencia, o Graz, o Basilea, o Montpellier, magari raggiungendole in automobile, perché, in tal modo, il loro progressivo avvicinamento favorisce la formazione di valutazioni oggettivamente più verosimili anche sulla qualità della progettazione e della gestione del territorio in quelle aree geografiche.

Credo, in sostanza, che la conoscenza dei modi che ci possono aiutare a vivere meglio nell'attualità e nel futuro, valga almeno quanto la conoscenza delle testimonianze che ci hanno tramandato i nostri avi....: è impossibile non provare ammirazione nel constatare i 5 livelli sotterranei di metropolitana realizzati da diversi decenni, a Londra, a Parigi, a Berlino..., per limitarci al continente europeo, o la definizione dei sistemi della viabilità di tante altre città medio-piccole, nel riscontrare le poderose soluzioni adottate per inibire la sosta dell'auto privata da quelle superfici pubbliche, nel praticare fantastici parchi urbani provvisti di insediamenti tematici di grande interesse formativo soprattutto per i giovani, nell'accertare l'efficacia dell'opera di recupero di vasti ambiti territoriali, nel cogliere la tempestività degli interventi finalizzati a salvaguardare e a rifunzionalizzare beni pubblici e privati, nel frequentare aeroporti dove puoi scegliere di muoverti utilizzando esclusivamente la tecnologia, nel verificare, semplicemente, come la ricezione dei canali televisivi o della telefonia mobile sia anche in quei luoghi perfetta, pur senza accorgersi di tutte le sgradevoli antenne che nel territorio del nostro 'bel Paese' siamo costretti ad osservare disgustati.... Nel ravvisare, insomma, come gli altri popoli impieghino apparentemente al meglio le proprie risorse e le proprie potenzialità, contrariamente a quanto esplichiamo noi italiani, che stiamo esitando pure a rattoppare indecenti manti stradali.

Alternativamente agli altri Paesi, potremmo optare per la commercializzazione turistica del nostro ricco patrimonio storico, cosa ne pensi?

Sono più interessato al futuro che non al passato e, pertanto, mi indichi una strategia che non condividerei; apprezzerei, però, la sensatezza e, finalmente, la determinazione, di organizzare un programma proiettato verso la valorizzazione e la divulgazione del nostro patrimonio monumentale, del quale, invece, stiamo inermi assistendo ad un inesorabile declino, nonostante buona parte di italiani continui a considerarlo un vanto da esibire orgogliosamente. L'eventuale realizzazione di quel programma, che avremmo peraltro già dovuto attuare *da tempo*, costituirebbe, attualmente, un deplorabile atto di resa davanti alla 'contemporaneità', ma suggerirebbe l'instimabile risorsa tramandataci dai nostri antenati. Tuttavia, sottovaluti che la limitazione dei nostri sforzi ad un 'semplice' programma di tutela e di promozione storico-turistica, implica comunque l'inevitabile esecuzione di colossali –in quanto finora inattuate- opere, sia in relazione al restauro, alla conservazione, alla rifunzionalizzazione, alla conversione, all'adeguamento...dei beni architettonici e dei Centri Storici, che in relazione al congruo adeguamento del generale sistema delle infrastrutture (viabilità, mobilità, parcheggi, porti, aeroporti, sicurezza, servizi, verde....). Come puoi notare, siamo comunque in un imperdonabile, e credo irrecuperabile, ritardo.

Quali spiegazioni riusciamo a dare?

Penso che le ragioni siano infinite, ma, contrariamente a come fanno in tanti, non riesco a indugiare nella loro interpretazione: ritengo, piuttosto, fondamentale individuare e applicare con sollecitudine tutto quanto possa contrapporsi a questo declino.

Gli italiani, diversamente dalle consuetudini di altre popolazioni, sono concentrati ad affaccendarsi della sfera privata dei loro beni anziché di quella di visibilità pubblica; nelle loro abitazioni essi esibiscono quadri, antichità, argenti, tappeti, arazzi, oggetti 'griffati'...., mentre trascurano l'assetto esterno degli edifici entro cui le medesime abitazioni sono collocate, sottovalutando che gli interni

sono riscontrati esclusivamente da loro stessi e da pochi altri, mentre gli esterni, potenzialmente, da tutte le persone di questo nostro mondo.

Ignorano pure, magistralmente sostenuti dalle Amministrazioni Pubbliche, la norma igienica più elementare, che è la pulizia: un'imbrattatura perpetrata in ambiente esterno su una qualsiasi superficie verticale non viene mai più ripulita perché, commentano laconici, 'tanto poi la rifanno', senza rendersi conto, invece, che è proprio insistendo nella sua immediata pulitura che 'smetteranno di farla'; ...sicché la sommatoria delle imbrattature rende ulteriormente intollerabile il riscontro di un patrimonio architettonico già depresso.

Una consueta prestazione che svolgo durante l'espletamento della direzione dei lavori, si rivolge verso il tentativo di convertire i propositi di committenti che, per impazienza, per indulgenza, per risparmio, per pigrizia, per superficialità ...sono sovente riluttanti a perseguire il massimo grado della rappresentazione espressiva dell'opera che li sta riguardando, inconsapevoli che solo dopo poco tempo piangeranno la sofferenza dell'esito *provocato da questo loro atteggiamento*: un qualsiasi evento architettonico può diventare addirittura una testimonianza eterna, per cui mi pare obbligatorio che l'architetto impartisca con tenacia l'esortazione ad evaderlo senza alcuna limitazione di intenti.

Inspiegabilmente invece, gli italiani si dimostrano agguerriti nelle occasioni in cui un cantiere, di natura indifferentemente privata o pubblica, interessa aree adiacenti ai loro beni: in fronte agli effetti di un temporaneo disagio che, però, dovrebbe anticipare un successivo miglioramento qualitativo quanto meno del ristretto ambito urbano che li riguarda, manifestano sovente un sospettoso attaccamento oltranzista alla situazione pre-esistente, sottoscrivendo un ulteriore attestato di disarmante impotenza culturale.

Possiamo valutare l'ipotesi che gli italiani provino disinteresse verso la qualità ambientale e verso l'architettura, in quanto prediligono -per recuperare il precedente riferimento al contrastante modello giapponese- un'esistenza terrena disimpegnata, rivolta esclusivamente agli immediati temi di pratica quotidiana, nella quale l'applicazione, la cura, il sacrificio, rappresentano opzioni da ridurre sempre ai minimi termini?

Condivido decisamente questa osservazione, perché, altrimenti, rileverei felicemente salubrità ambientale e tonicità architettonica ovunque e, soprattutto, trascorrerei il mio tempo a disegnare architetture per tipologie più ambiziose e motivate di committenti....Anacronisticamente riscontro però come, nel rivolgersi a riferimenti più effimeri –la gastronomia, l'abbigliamento, le vacanze, l'automobile, la squadra di calcio...-, gli italiani ricerchino e possibilmente optino per approvvigionarsi della massima espressione qualitativa reperibile e come, al contrario, giudichino, *per esempio*, sistematicamente costoso e *rinuncino all'acquisto* di un posto-auto per assicurare protezione ai loro 'fuoristrada', preferendo, piuttosto, parcheggiarli 'gratuitamente' lungo un marciapiede; evidentemente siamo anche contraddittori, diseducati,ingovernabili.

Nel descrivere il riassetto esteriore degli edifici residenziali hai precedentemente menzionato anche le inferriate, che conosco come un argomento che ti è particolarmente antipatico...

Un disastro: solo in Italia si indugia, tuttora, ad installare le barriere anti-intrusione ai varchi finestrati, **fino a inibire la capacità creativa degli architetti nel disegno delle trasparenze**. Se la **presenza delle barriere** nelle facciate di edifici storicizzati è, nella generalità dei casi, benevolmente assorbita, quando non ne risulta una componente essenziale, **essa** diviene oltremodo inaccettabile negli edifici di più recente realizzazione, ovvero proprio in quelli costruiti in questi ultimi 60 anni: la loro incompatibilità estetica con l'installazione di avvolgibili e con il disegno di grandi varchi, produce esiti intollerabili. Né è, altresì, pensabile che gli architetti possano disegnare i volumi e i prospetti in funzione della presunta installazione postuma e abusiva delle inferriate. Il fenomeno del riparo dalle intrusioni negli edifici rappresenta, in sostanza, un problema nostrano

irrisolto, a cui, comunque, non sono gli architetti a dover provvedere imbruttendo i propri progetti, ma le azioni delle Istituzioni di Governo che, invece, continuano a manifestarsi troppo blande e permissive, ovvero assenti.

Inoltre, esaminando la tipologia dei contenitori per abitazioni, è consuetudine riscontrare che la categoria dei costruttori-immobiliaristi ha in abitudine di catalogare l'installazione di inferriate tra le opere discrezionali; di conseguenza, il loro assetto si estranea completamente dalla prestazione progettuale, ma viene delegata all'arbitrio e al gusto di chi acquista l'unità immobiliare, o, nel migliore dei casi, ad un incontrollabile Regolamento Condominiale che dovrebbe tutelarne le reciproche uniformità formali e cromatiche. La conclusione è sotto gli occhi di tutti: in un edificio per abitazioni, capita che ogni varco trasmetta una soluzione di barriere dissimile da un'altra senza che nessuno possa interferire e, conseguentemente, quell'edificio tradisce precocemente un imperdonabile senso di precarietà. Né vale, talvolta, predisporre accorgimenti progettuali che scongiurino la successiva installazione di inferriate, perché i costruttori-committenti, nel valutare le risoluzioni sostitutive adottate, indulgono a rivendicare un 'inutile' incremento di costi e, in subordine, manifestano subdolamente la preoccupazione di non riuscire a vendere le unità immobiliari: tanto meno giova mostrare loro come il repertorio di analoghe opere prive di inferriate, costruite da chi nulla, invece, ha obiettato rispetto alle soluzioni alternative avanzate dall'architetto, sia con soddisfazione abitato anche ai piani inferiori.

Ti voglio risparmiare, inoltre, la mia prevedibile opinione sull'interferenza con la qualità architettonica delle case per abitazioni, provocata dall'applicazione esterna postuma di tendaggi e di pergolati e, in senso più diffusivo, sull'infestante evento della 'personalizzazione' quando non è rigorosamente effettuato in ambiente interno!

Costruttori e immobilariisti: ne parli come se si trattasse di operatori decisivi nella definizione qualitativa del territorio, figure che hanno sostituito i tradizionali pianificatori.

In questa nostra epoca in cui le Istituzioni, poichè 'in bolletta', senza idee ed ormai anche senza potere, non promuovono la costruzione delle opere pubbliche, in cui sono scomparse, ad eccezione di pochi casi residui, importanti categorie di committenti quali erano la Chiesa, i partiti politici, gli istituti di credito ..., in cui chi possedeva aziende le ha cedute deresponsabilizzando colpevolmente le successive generazioni, in cui le uniche espressioni giuridiche rimaste a patrocinare nuove opere sono rappresentate da alcune Società Multinazionali che, peraltro, non hanno tra le loro priorità quella di investire in Italia e che, se decidono di farlo, concentrano i propri obiettivi verso selezionatissime aree geografiche, in cui la grande moltitudine delle individualità private si rivolge, per ragioni di risparmio economico, a singole maestranze o a organizzazioni edili di ridotto profilo dimensionale e qualitativo, in cui tutte le Imprese di Costruzione già abituate a realizzare opere esclusivamente derivanti da appalto pubblico o privato sono costrette a rivedere la propria programmazione operativa ..., puoi perfettamente comprendere come la prevalente risorsa per assicurarsi in Italia la sopravvivenza imprenditoriale nell'ambito 'edile', sia rimasta la categoria delle case per abitazioni da vendere. Conseguentemente, i committenti degli architetti diventano i costruttori e gli immobilariisti, ovvero coloro i quali prima erano prevalentemente solo esecutori. Essi si contendono i pochi beni allo scopo disponibili sul territorio e ne pianificano dei nuovi in esagerate e incomprensibili dosi ricorrendo anche all'adozione di fantasiosi espedienti urbanistici. Così succede che, mentre in precedenza le Imprese di costruzioni, nell'eseguire gli appalti per soggetti ad esse estranei, avevano in uso di eseguire diligentemente quanto veniva ordinato loro dagli architetti, attualmente, nella maggior parte dei casi, sono le medesime Imprese e gli immobilariisti ad imporre gli esiti compositivi e costruttivi, contribuendo sovente ad abbassare a livelli inaccettabili il grado qualitativo dell'evento architettonico o dei nuovi comparti urbani. Mentre ciò accade, ci è dato assistere, all'esterno dei nostri confini, ad una situazione di febbrile competitività qualitativa da parte degli architetti nell'esprimere senza ostacoli idee e tecnologie d'avanguardia anche nella realizzazione di edifici per residenze private.

Frequentandoti, ho avuto modo di conoscerti come persona esigente, prima di tutti nei riguardi di te stesso, e ho assimilato, purtroppo condividendola, la predominanza dei toni oscurantisti nello scenario che osserviamo, pure se sono convinto che chi leggerà tutte queste tue considerazioni non esiterà a recensirle esagerate...

Credo che tra le prerogative degli architetti debba annoverarsi l'esagerazione. Tutte le opere di architettura manifestano forme di esagerazioni, quanto meno in relazione alla loro epoca costruttiva: riducendo il concetto minimalisticamente, un'opera di architettura sobria esagera nella sobrietà, altrimenti non si distinguerebbe come tale rispetto alle altre.

In relazione ai nostri argomenti, uso effetti esagerati perchè penso che giovino all'immediatezza della comprensione delle loro problematiche e la generale severità dei miei commenti cela semplicemente un personale indice di eccessivo amore verso tutti questi temi che, non dimentichiamolo, esprimono il grado di soddisfazione della nostra esistenza e di quella delle successive generazioni. D'altra parte, sono sicuro che l'applicazione di atteggiamenti indulgenti verso qualsiasi disfunzione, ne ostacola la decisa rimozione e ritarda l'attivazione delle procedure riabilitative.

L'atteggiamento di sfiducia, in realtà, emerge istintivamente dalla constatazione che la collettività non riesce o non vuole 'vedere', tant'è che laddove pubblicamente mi capita di proiettare e di commentare alcune tra le immagini che provano quanto dipingo, incontro la meraviglia e l'imbarazzo di chi 'prima non ci aveva fatto caso': questa generalizzata distrazione è molto preoccupante.

Inoltre, spalancando il palcoscenico che visualizza la nostra civiltà, trovo che siano troppo flebili e inadeguate le voci di chi avverte il bisogno di scuotere l'opinione pubblica per elevare i valori qualitativi della disciplina che lo riguarda: e non mi risulta che, estraniandoci dalla mediocrità espressa da quella ambientale-architettonica, le altre materie versino complessivamente in condizioni migliori.

Su un quotidiano italiano di divulgazione internazionale, ho recentemente letto una lettera che con toni analogamente allarmati commentava succintamente questi nostri stessi temi: la risposta dell'opinionista iniziava recensendo con l'aggettivazione 'apocalittico' lo scenario che il lettore aveva dipinto....

Non conosco quel caso specifico, ma per quanto riguarda il mio pensiero sul tema ambientale-architettonico nazionale, affermo che, per ora, non è apocalittico lo scenario che ci è dato rilevare, ma è apocalittico il constatare che nessuno si stia preoccupando di modificare questo scenario e la tua considerazione mi è propizia per valutare che è ancor più apocalittico verificare come gli opinionisti –che talvolta dell'ambiente e dell'architettura non hanno, in linea con la predominanza della collettività, alcuna nozione- insistano a sottostimare l'imbarazzante realtà che ci appartiene.

Pur intuendole chiaramente, puoi formulare le tue previsioni?

Gli atteggiamenti culturali e comportamentali manifestati nell'attualità dalla popolazione italiana e da chi la governa non infondono certamente dosi di ottimismo; di conseguenza, credo che i nostri assetti ambientali e architettonici siano destinati a peggiorare ulteriormente. In ragione dell'evidente latitanza Istituzionale, dell'irrecuperabile ritardo strutturale che abbiamo accumulato rispetto agli altri Paesi e dell'insufficiente dotazione economica che l'esitante azione delle pubbliche Amministrazioni denuncia, penso che solo avvenimenti socialmente traumatici potranno, forse, provocare una riorganizzazione dell'attuale nostra deprimente condizione.

Pubblicamente ci è dato ascoltare opinioni diverse da questa... qualcuna si collega sornionamente alle generali difficoltà internazionali... qualcuna è addirittura ottimistica...

Forse riferisci opinioni non rivolte all'argomento ambientale-architettonico, o forse, se lo sono, le esterna maldestramente chi è poco avvezzo a visitare i luoghi con cui comporre correttamente il riferimento specifico, o forse ancora, le manifesta chi rappresenta in qualche modo il Potere e quindi non può esprimersi altrimenti....

Mi incuriosisce conoscere di te che sei cresciuto professionalmente in modo autonomo e isolato, come hai cominciato l'attività, come si è sviluppata nel tempo: molte persone si chiedono emblematicamente cosa fa un architetto ...qualcuno addirittura si chiede come fa a campare..., pure se sono convinto che sia molto più utile alla collettività la prestazione di un buon architetto rispetto a quella, che so, di un buon notaio...; d'altronde, con altre connotazioni, queste forme di curiosità ti riguardano, perché, per esempio, ricordo le domande che ti ponevi sui *grandi architetti*, allorché riscontravi che, già in giovanissima età, avevano disegnato e realizzato –peraltro, recensivi, magistralmente- opere a ripetizione...pure in contesti ambientali talvolta apparentemente vergini...

Uno dei problemi con il quale continuo a convivere riguarda la lotta con il tempo, anche perché appartengo alla categoria di chi è solito aspettare anziché di chi fa aspettare: in relazione al mio mestiere di architetto, serbo continuamente il desiderio di sviluppare una quantità tale di opzioni, da temere di non riuscire a realizzarle tutte nel modo efficiente che vorrei; conseguentemente, occupo il tempo così dinamicamente da commentare spesso che “se esiste l'angelo custode, il mio arriva a sera stremato”.

Quindi, per riferirmi alla tua osservazione, indugio aneddoticamente a chiedermi come sia stato possibile per quei *grandi architetti*, proprio in relazione alla variabile ‘tempo’, diventare tali così prematuramente: ovvero, come siano stati capaci di evadere tempestivamente la pratica formativa, l'approfondimento disciplinare, la sperimentazione progettuale, l'istruzione dei collaboratori, la tessitura relazionale con i committenti, con le Istituzioni e con l'editoria, l'organizzazione esecutiva e contrattuale dell'opera, l'esigenza temporale richiesta dal cantiere, la potenzialità edificatoria di territori, appunto, incontaminati....

Alternativamente mi capita di domandarmi come quegli stessi *architetti*, nel trascorrere il tempo sorvolando il globo, riescano a seminare a copiose dosi continua perfezione in ogni luogo e, intanto, controllino efficientemente le elaborazioni progettuali svolte nei loro Studi, quando personalmente riscontro che se manco un giorno dal cantiere viene malintesa una mia disposizione e che per assicurarmi sulla corretta realizzazione di qualsiasi accorgimento *costruttivo* è obbligatorio, nonostante la profusione di disegni esecutivi, che io interloquisca continuativamente con le maestranze e vigili con assiduità sulle loro lavorazioni.....

Ma il campo degli interrogativi –che tali non sono poi tanto- e quello dell'ammirazione si compensano.

Comunque, cerco di evadere sinteticamente la tua curiosità: ho studiato Architettura autonomamente, facendo il pendolare tra Bologna e Firenze, sede della Facoltà; contemporaneamente, applicando modalità di apprendimento del tutto personali (ho l'attitudine ad imparare ‘facendo’, più che ‘ascoltando’ o ‘assistendo’), redigevo progetti architettonici pressoché completi, simulando qualsiasi contesto territoriale e indagando differenti funzioni allo scopo di esplorare la vastità delle soluzioni possibili. Inoltre, consumavo tutte le riviste e i libri di Architettura che mi passavano tra le mani, e studiavo analiticamente le opere esibite, talvolta, rielaborandole. Di quegli anni, penso di ricordare tutti gli architetti più pubblicati.

Nel biennio 1979-1980 frequentai il Giappone e gli Stati Uniti; nel frattempo, cominciai a maturare le mie prime esperienze, che ebbero la proprietà di convincermi definitivamente dell'assunto,

quanto mai attuale, che chi 'vuol fare l'architetto' dignitosamente non deve avere l'impellente necessità del guadagno, ovvero deve avere altro di cui vivere.

Avevo già ben chiaro il concetto che il modo più diretto per realizzare opere di Architettura, sarebbe stato quello di tessere relazioni con ogni sorta di Istituzione pubblica e privata, condizione che, però, fin da allora, la mia autonomia di pensiero e il mio spirito critico e assolutamente riluttante al compromesso non mi consentivano di affrontare; sicché, potei elaborare, fortunatamente con un certo successo, le espressioni progettuali più significative partecipando ai concorsi di idee e di progettazione e, soprattutto, alle gare di appalto-concorso.

La mia esperienza è peraltro anomala rispetto a una certa consolidata consuetudine e ti illustro quello che, tra gli altri, considero l'esempio più esauriente: allorché realizzai il primo autoparcheggio pubblico di Bologna, sotto piazza G. Carducci, furono diversi i soggetti che mi preconizzarono con sicurezza una ripetitività progettuale inerente alla costruzione di autoparcheggi nelle città italiane, in dipendenza sia della loro conoscenza sulle energie che già avevo profuso in materia di piani per la sosta veicolare, sia della oggettiva impellente necessità di assicurare posti auto alla collettività, sia, soprattutto, del requisito della continuità tematica che aveva precedentemente costituito un motivo ricorrente nella caratterizzazione professionale di tanti. Accadde, invece, esattamente il contrario: non realizzai mai più un autoparcheggio sotterraneo - forse anche perché sono stati invero quantitativamente pochi e di natura episodica quelli appaltati in Italia-, così come, escludendo le residenze, mi risulta estranea la ripetitività progettuale in relazione a qualsiasi altra funzione.

Ho successivamente valutato questo evento come fortunato: per la mia indole di connotazione mutevole e trasgressiva, l'opportunità di potermi cimentare su versatili soluzioni di natura sia pubblica che privata riguardanti di volta in volta differenti discipline ha rappresentato una fondamentale ed appagante risorsa che mi ha, altresì, consentito di soddisfare le curiosità sui molteplici materiali da costruzione e sulle loro applicazioni. Oltre agli edifici e agli interni per abitazioni, succedutisi costantemente, ho, infatti, potuto disegnare opere per autoparcheggi - appunto-, per la sanità e l'assistenza, per la socializzazione, per gli usi direzionali e commerciali, per l'istruzione e, inoltre, impianti sportivi, hotels, ristoranti, municipi, discoteche, parchi, componenti di arredo, corpi illuminanti...fino alla temporanea ricezione territoriale di carovane di nomadi. Le funzioni che gli incarichi non mi hanno consentito di indagare, sto continuando ad esplorarle partecipando ai concorsi di architettura, tramite i quali ho finora elaborato progetti di edifici museali, di stadi per il calcio, di biblioteche, di mausolei,...

Ed ora, secondo quali criteri hai selezionato l'illustrazione delle tue opere?

La successiva esibizione delle opere e dei progetti è svolta cronologicamente e la loro selezione dipende esclusivamente dalle problematiche, dai significati, dalle difficoltà, insomma dal turbamento -nel bene e nel male- che ciascuna di esse ha provocato.

Ho sempre posto come ineludibile la condizione di dirigere personalmente la realizzazione di ogni mio progetto per consentirgli di attuarsi fedelmente al suo concepimento; posso annotare, di conseguenza, che tutti gli esiti riusciti felicemente conformi al disegno architettonico hanno procurato al committente soddisfazioni ed appagamenti assolutamente superiori rispetto a quanto è accaduto allorché l'opera finita non ha completamente corrisposto, per motivi a me estranei, alle designazioni progettuali originarie.